

Per Mario Benedetti

**A cura di Alberto Garlini, Luigia Sorrentino,
Gian Mario Villalta, Mimesis, Milano-Udine 2021**

Recensione di
Gabriele Scaramuzza

È da poco uscito *Per Mario Benedetti*: amici, estimatori, cultori di poesia gli si sono stretti attorno per far argine allo sgomento che la sua morte ha lasciato in coloro che lo ricordano: con affettuosa riconoscenza, per quanto ha saputo dare, per quanto di lui ancora ci accompagna.

Ho conosciuto Mario Benedetti troppi anni fa, non ricordo con esattezza ma di certo era la seconda metà degli anni Settanta a Padova, poco dopo che (nell'autunno del 1976) sono stato trasferito al Liviano, alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Resta tra i pochi studenti dei miei corsi che ricordo con vivezza, e non solo perché lo ritrovai poi a Milano: figura fuori norma, per la sua sensibilità a fior di pelle, per la sua intelligente perplessità, per la sua acutezza. E per il suo modo di vivere la cultura, che non lo poneva certo nella rosa delle possibili promesse accademiche; ma lo segnalava per qualcosa di interiormente più ricco – e di raro. Di origini friulane, non sembrava far parte della colonia friulana, folta per tradizione a Padova, ma già lentamente in via di estinzione, data la crescita dell'Università di Udine.

D'altronde suo tratto caratteristico era il “non far parte di”, in anni in cui si era così fastidiosamente segnati dall’“esser di qualcuno” (maestro, nume, padre, tutore); dall’“appartenere a”, dal “provenire da” (scuola, città) – da un mondo precostituito cui si era contro voglia (era comodo, per gli altri) assegnati.

Quegli anni sono stati i peggiori della mia via universitaria, ne ricordo la violenza, il disorientamento, l'annichilente stupore – che certo dovettero riguardare tanto più Mario Benedetti studente. Si è laureato in Lettere – presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, nell'Anno Accademico 1979-1980 – con una tesi dal titolo *Carlo Michelstaedter: la dissoluzione del soggetto*¹. E già la scelta del tema è sintomatica. Aveva in animo di laurearsi con Silvio Ramat, che però proprio nel 1979-1980 si trasferì a Firenze; per poi ritrasferirsi, è vero, a Padova, ma non in tempo per fargli da relatore. Come relatore subentrai io, ma correlatore restò Ramat², che ne conserva tuttora memoria: «Purtroppo non lo rividi più, il bravo e mesto Benedetti ma, da lontano, seguii la sua originale evoluzione poetica, di tanto in tanto ricevendo sue notizie da qualche amico milanese. Fino a quella della sua scomparsa prematura».

Mi invitò poi, Benedetti, a scrivere una presentazione al suo primo libro: *Moriremo guardati*³, cosa che feci molto volentieri. Erano anni in cui tornavo spesso alla *Lettera di Lord Chandos*⁴, ma in cui anche tradussi la *Lettera di Husserl a Hofmannsthal*⁵, che resta uno dei pochissimi documenti del pensiero husserliano sull'arte, e dell'estetica fenomenologica delle origini: «La visione fenomenologica è strettamente affine alla visione estetica nell'arte "pura"; solo, quella fenomenologica, non è certo un vedere per godere

¹ Devo tutte queste notizie a Francesco Piovan (con cui mi ha messo in contatto Lorenzo Renzi) e, tramite lui, al Centro per la Storia dell'Università di Padova, che ha recuperato il fascicolo di Mario Benedetti. Un grazie a tutti.

² Mi scrive F. Piovan: «Benedetti si laureò a Padova il 26 novembre 1980, con la tesi di cui Le allego scansione della copertina. Il relatore, come ben ricordava, fu proprio Lei. Non risulta dal fascicolo chi fosse il correlatore, ma l'ipotesi che fosse Silvio Ramat è fondata. Con Ramat Benedetti sostenne tre esami di Letteratura italiana moderna e contemporanea (30, 28, 30), così come ne sostenne tre di Estetica (30 e lode, 30, 30 e lode) con Lei».

³ Edito da Forum-Quinta Generazione, Forlì 1982. Sintomaticamente il secondo risvolto di copertina porta la firma di Silvio Ramat: poeta, saggista, critico letterario nonché docente di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea a Padova.

⁴ H. von Hofmannsthal, *Ein Brief. Lettera di Lord Chandos*, introduzione di C. Magris, tr. it. di M. Vidusso Feriani, Rizzoli, Milano 1974.

⁵ Pubblicata poi col titolo "Una lettera di Husserl a Hofmannsthal", *Fenomenologia e scienze dell'uomo*, II, 1985, pp. 203-207.

esteticamente, ma piuttosto per proseguire poi nella ricerca, per conoscere, per dar luogo a determinazioni scientifiche di una nuova sfera (la sfera filosofica)». Questa affinità è rilevabile in certo modo anche in Benedetti: un mero *Genuß* estetico doveva sembrargli un lusso che non si poteva permettere; in lui prevalevano tonalità estetico-conoscitive. Restava al tempo stesso fermo per me il simmeliano “più che vita”, così vivo anche in Banfi: la cultura, lo scrivere, non sono mortificazione, bensì intensificazione della vita; attivano le fiducie loro immanenti. Non so se qualcosa di questo sia rimasto in Benedetti: il termine “perplessità”, con quel che segue, mi è parso (come è parso a molti) da subito gli si addicesse, ma ad esso mi si è presto associata la sua decisione di sottrarsi all’incantamento che ne deriva.

Quanto al modo di essere di allora (e di poi, vedo) di Benedetti, trovo del tutto pertinente quanto Tommaso Di Dio scrive: «aveva il talento unico di creare imbarazzo. A volte il discorso con lui si interrompeva a metà di una frase e si apriva un silenzio, vasto, impronosticabile: ci si guardava smarriti, temendo che fosse ormai impossibile giungere a dare senso compiuto a quella sintassi già avviata, temendo che pure il senso fosse soltanto una delle convenzioni cui ci si adagiava proni. Impossibile fare finta di niente: con lui le parole si mostravano in tutta la loro povertà e miseria: erano solo ‘frasi nella vita’. Impossibile esser tranquilli con lui intorno, ogni cosa poteva accadere, ogni frase spezzarsi, ogni silenzio invece ricucire distanze»⁶.

Umberto Fiori ricorda «gli occhi celesti velati di ironia, il sorriso esitante e sornione, come di uno che è lì ma c’entra fino a un certo punto»⁷. E Stefano Raimondi: «Era difficile stare in compagnia di Mario Benedetti: era complicato seguirlo nel suo perlustrare le perplessità dell’intendere e del comprendere le condizioni di un umanissimo vivere quotidiano»; Raimondi

⁶ T. Di Dio, in *Per Mario Benedetti*, Mimesis, Milano-Udine 2021, p. 74; ma sono tutte da leggere le pagine (pp. 73-78) di Dio, in particolare colpisce il periodo finale.

⁷ U. Fiori, in *Per Mario Benedetti*, cit., p. 87.

dice anche di quel suo «camminare lento, in quella terra che non sembrava vera»⁸.

Non poco della figura di Mario Benedetti già nei primi anni della nostra conoscenza era delineato, sia pur nei modi incerti e acerbi cui la maturità darà maggior smalto. Giustamente Claudia Crocco nota che in *Moriremo guardati* «sono già presenti i fulcri teorici della poesia di Benedetti»: la modalità di un rendersi conto, la «mimesi dello stupore» nello stile, il senso della caducità, il tema della morte⁹.

Anche per questo non ho motivo per sconfessare quanto allora ho scritto: faccio ancora mie quelle parole (sia pur con qualche lievissima modifica), e pazienza certa loro patina *suranné*: risentono di atmosfere certo diverse, ma care nel ricordo. Anche perché la sua scomparsa – come quella delle persone che conservano un sapore – mi fa sentire come in debito verso di lui.

Qualcuno scrive già da sempre oltre la propria biografia, in un cerchio magico in cui le parole si incontrano, giocano autonomamente ritmi e figure, suoni e significati. Qualcuno forse può relegarsi in un ambito culturale prestabilito (la Poesia), come in certezze che il vivere non intacca.

Per altri (e certo schematizzo) scrivere è solo un momento in cui qualcosa viene tentato, e se ne avverte tutta la precarietà: qualcosa che conflittualmente si tinge delle tonalità di fondo del proprio modo di partecipare alla vita. Allo scrivere si sarà alloro portati a chieder molto – e a metterne continuamente a repertaglio il senso nel resto della vita, per verificarlo sempre di nuovo. Le parole tratterranno in sé il senso di una radicale insufficienza a sé, la tensione di un frantumarsi ripetuto tra gli eventi, di un difficile angoscioso puntare oltre se stesse. L'esitazione di non definitive sicurezze: il sapore di un costante coinvolgersi – residuo di ciò che un tempo si sarebbe chiamato impegno esistenziale.

⁸ S. Raimondi, in ivi, p. 135.

⁹ C. Crocco, in ivi, pp. 60-61.

Le brevi prose e le poesie di Mario Benedetti risentono senz'altro di questo secondo modo di vivere la cultura. Un mondo di cose qui preme per farsi strada, e le parole "vogliono dire" questo mondo, si fanno pensose, a tratti descrittivamente squilibrate verso le cose, sommesse sempre. Un parlare affannoso, smozzicato, denuncia il loro rompere in direzione di un orizzonte di non detto; un bisogno di dirsi si tinge dell'impermeabile durezza del reale.

Un «vento raschiante», «questo riguardarmi e mani rigirandole per guardarne il colore, questo torcere le braccia per guardare i gomiti» rivelano tonalità di fondo di un'esperienza, un intero modo di essere: un modo perplesso, un non aderire veramente (questi «versi nemmeno d'amore») – quasi una difficoltà a convincersi della propria consistenza ontologica, e di quella del reale. La difficoltà estrema darsi credito, a riconoscersi, a tenersi insieme – e a trattenere le cose in sicuri possessi, in certezze fidate e rassicuranti. L'esperienza di un disfarsi delle cose e di se stessi – nelle parole.

Qui le parole non sono ancora di salvezza, fermi punti di riferimento che attestano la consistenza del reale; labili tracce piuttosto, precari segni di riconoscimento sedimentati appena alla superficie delle cose. Qualcosa stenta a sciogliersi nella scrittura, e questa sembra non sopportare un peso che la eccede: reciproca inadeguatezza a dirsi di parole e cose, un'insoddisfazione costitutiva dello scrivere - sua impossibilità di bastare a sé, disperante divario che lo separa dal reale e vanifica ogni rispecchiamento.

È sempre difficile sapere cosa uno scritto lascia dietro di sé o ricostruire i motivi che portano qualcuno a scrivere: godimento di una riuscita, autolesionismo, senso di un riscatto, ambiguo compiacimento, affermazione di sé, secco sapore di un rendersi conto, molto altro ancora. Nelle pagine di Benedetti è un'istanza estetico-conoscitiva a prevalere. La soddisfazione che proviamo alla lettura è più aspro gusto di un rendersi conto che non *Genuß* di una tradizionale esteticità. Qualcosa è in gioco, e non risponde tanto a un bisogno narcisistico di esporsi, ma piuttosto segna il lento salire alla coscienza di un mondo, in cui "soggetti" e "oggetti" indistricabilmente si intrecciano. Un

peculiare sapere di ciò che il nostro mondo è, parole consumate dal senso della morte che le intride, irrigidite in una difficoltà insuperabile a dirsi. Non redente dalla felicità del dire “riuscito”, tanto meno liberate in un “bello scrivere”.

E tuttavia in tutto questo un cercarsi, un tentar di ricostruirsi e di dare in ciò una fisionomia alle cose, punti di orientamento nel mondo. Un tentare possibilità di individuazione degli eventi, di sé, degli altri – nell’esperienza. Non la riposante certezza dell’identità tenuta ferma a dispetto del doloroso sfarsi delle cose; non un chiudere gli occhi, un evadere: un esorcizzare. E ciononostante un riproporsi di deboli identificazioni da riverificare sempre di nuovo. Un conoscere che senza garanzie si riprende e che rifiuta di lasciare intatto intorno a sé l’esistere - mettendo in discussione, e mettendosi in discussione in esso. La fiducia in un compito; un conoscere che si fa esperienza comunque, timido senso, nel vivere.

Di “impegno esistenziale”, ho sommariamente parlato. Milo De Angelis scrive del «disprezzo verso tutto ciò che gli pareva gioco, evasione, esperimento» e, più sotto, «della sua poesia laconica, della sua parola carica di mutismo, costretta a compiere uno sforzo supremo per trovare la voce», «della morte che percorre, con varie tonalità, tutta la sua opera», «della pietas di Mario – magari nascosta dietro una scorza ruvida, ma capace di slanci ardenti e improvvise, febbrili adesioni – e della sua commovente fragilità, celata anch’essa dal riserbo e dall’antico pudore della sua terra»¹⁰. E Umberto Fiori: «Così era fatto Mario: tutto il contrario della superficialità e della chiacchiera»¹¹. «Non ci sono mai state vie d’uscita facili tra le sue poesie. Non ci sarebbero mai potute stare le facilitazioni del semplice, del sentimentale, dell’artefatto in quelle architetture del sentire e del pensare in mondo, i mondi. Ogni suo verso strappava un silenzio al quale si doveva per forza

¹⁰ M. De Angelis, in ivi, pp. 71-72.

¹¹ U. Fiori, in ivi, p. 88.

prestare ascolto e dal quale non potevi prescindere, se volevi continuare a seguirlo: a volergli bene!». «Nulla è successo nella poesia di Benedetti che non sia passato al vaglio di un attentissimo disincanto emotivo, da una precisissima interrogazione»¹².

Non si chiudeva affatto in forme di vita predeterminate, tutto sembrava restare indeciso, ma questo era anche apertura al meglio: «averlo accanto, è stato detto, era davvero sentire aperta ogni possibilità dell'esistenza, anche quella dell'affetto smisurato e gratuito o, in un salto improvviso, dell'ironia più mordace, del riso vero e scatenato»¹³. Con «trasparenza di quel che è assente» ha inizio lo scritto di Antonio Prete¹⁴. E l'assente, aggiungo, può essere anche il meglio.

In una toccante recensione di *Umana gloria* (comunemente ritenuto il libro più bello di Benedetti) scrive Franco Loi: «c'è qualcosa in queste prose [ma poco oltre dice più esattamente di “poesie-prose”] che prende il fiato e credo che queste sensazioni di “sospensione nel vuoto” sia data dall'intima adesione che l'autore-protagonista ha con le cose e le situazioni: si sente il suo respiro. Conosco Mario Benedetti da molti anni, la sua aria dimessa, il suo sorriso ben accennato, come fosse troppo, come esprimesse troppo di quanto per lui è segreto, come temesse di offendere il pudore con l'amore che dentro gli urge». Poco sotto parla di «sguardo dolce e ironico», di «ideologia della morte», del «senso di vuotezza tra le cose e gli uomini», di «silenzioso poeta». Ma soprattutto di un «riuscire a sopravvivere respirando tutto ciò che rimane da respirare, cogliendo nelle cose minime il sogno di un assoluto, pietoso verso l'infelicità comune, cosciente delle minime gioie, del segreto esserci di una speranza»¹⁵. Senza un simile sogno non è proprio pensabile lo scrivere di Benedetti.

¹² S. Raimondi, in ivi, pp. 133-135

¹³ T. Di Dio, in ivi, p. 74.

¹⁴ A. Prete, in ivi, p. 125.

¹⁵ *Emozione delle piccole cose*, apparsa il 22 febbraio del 2004 «Il Sole 24 Ore». Il sottotitolo, più esatto, è “Liriche intense nelle quali si affaccia anche la prosa”.

“Perplesso” dunque, si è spesso detto a proposito del modo di essere di Benedetti, e lo si trova anche all’inizio delle pagine di Stefano Raimondi. Ma immediatamente dopo si legge: «Ridevi passeggiando tra la gente e ridevi di te, di me, di loro e ci si divertiva con il mondo intorno a quel giubbetto di pelle nera. Me lo ricordo così Mario; me lo ricordo da lì»¹⁶. Helena Janeczek conferma che Benedetti «Diffidava delle parole inutili, delle “belle parole”»; e dice del suo «tono di voce così basso», «le spalle un po’ piegate a protezione del suo corpo, gli occhi piccoli di un luminoso grigio-azzurro, le rughe intorno alla bocca incise dalle sue improvvise, irresistibili risate»¹⁷.

Vorrei che questa “allegria” (un crescere della vita su se stessa), e non solo certa sua mestizia (che a tutta prima traspariva di lui), restasse presente nelle riflessioni cui Benedetti ci ha indotto, e nella figura che conserviamo di lui.

¹⁶ S. Raimondi, in *Per Mario Benedetti*, cit., p. 133.

¹⁷ H. Janeczek, in ivi, p. 107.